

NUOVA SOCIETA'

Conoscere la realtà
per trasformarla

ANNO IV - N. 84/85 - 3 SETTEMBRE 1976 - L. 500

SPEDIZIONE IN ABB. POST. - GRUPPO II/70

Compresso 2000



**TERREMOTO
IN
VETTA
ALLA
FIAT**



Galleria Umberto

Vancouver 1976

Il risarcimento di Torino

«Nuovasocietà» pubblica il testo integrale dell'intervento che il sindaco Diego Novelli ha svolto alla conferenza mondiale sull'«habitat» delle città industriali

SPECIALE



Parlare di una città italiana, anzi di una grande città industriale italiana, davanti a chi non conosce la storia e i connotati culturali, economici e sociali del mio Paese, può essere difficile, ed entro certi limiti persino impossibile, soprattutto tenendo conto della brevità del tempo a mia disposizione. Tenterò di farlo egualmente, scusandomi in anticipo per quanto di oscuro rimarrà nella mia esposizione.

Io credo che per capire e far capire i problemi di Torino occorra «indicare» quattro decisivi parametri di confronto sul quale commisurarli. Essi sono:

- 1) l'eredità storica;
- 2) la presenza di una grande industria;
- 3) la crisi politica, sociale e istituzionale che tutto il Paese sta attraversando;
- 4) la presenza di una classe operaia fortemente concentrata, con una sua storia, una sua tradizione, una sua massiccia presenza politica.

Questi quattro parametri devono essere valutati e giudicati anche alla luce della grave recessione economica che ha investito l'Italia e in primo luogo il Piemonte (che dell'Italia è stato fin qui uno dei grandi poli di sviluppo industriale, se non la decisiva forza motrice). Un ciclo di storia italiana si sta chiudendo con un bilancio non certamente sontuoso, mentre nel mondo intero tensioni e crisi di ogni genere preannunciano assestamenti di difficile interpretazione o comunque nuove tendenze economiche, culturali e politiche. Nella sua drammaticità — ma anche nella sua grande apertura e disponibilità a nuove alternative — la congiuntura attuale spiega la forza (e al tempo stesso la minaccia) di un simbolo: il simbolo del dilemma tra uno sviluppo fondato su basi originali (non solo economiche ma sociali, politiche, culturali) e un melanco-

nico, quando non tragico, declino verso l'emarginazione e la degradazione.

Le vicende economiche e politiche dell'Italia sono indubbiamente preoccupanti, ma il modo peggiore di affrontarle è lasciare che la paura si sostituisca inesorabilmente alla fatua saccenteria con la quale le grandi firme del mondo economico e politico nazionale hanno finora esorcizzato (o evocato) lo spettro della catastrofe. Malgrado i mille sintomi negativi, malgrado la indubbia gravità dei processi in atto, esistono condizioni e forze capaci di bloccare la spirale negativa e di rimettere in sesto — su basi nuove e diverse — la struttura economica e sociale del Paese. Queste forze trovano negli Enti Locali (Comuni, Province, Regioni) un punto di aggregazione sicuro, una leva poderosa, se correttamente manovrata, per innalzare gradatamente tutta l'Italia verso una nuova dimensione economica e culturale.

E' inutile nasconderselo, o fingere di non capire: in Italia la crisi in atto è dovuta a meccanismi in sé incontrolla-

bili ed è vano sperare di correggerne i risultati concedendo via libera alle cosiddette leggi spontanee dell'economia. Queste ultime, in se stesse, non possono non aggravare la crisi, e non solo quella sociale, ma anche quella industriale.

In sostanza, si delinea uno scontro tra gli automatismi del sistema e una volontà sociale e civile (si sarebbe tentati di dire: culturale) che è ormai impegnata a modificarli introducendo dall'esterno, negli stessi meccanismi economici spinti e condizionamenti fino ad ora giudicati addirittura incompatibili.

La soluzione dei problemi non può essere certo cercata *contro* l'economia. Essa passa necessariamente *attraverso* l'economia. Ma è sicuro che non è ormai più possibile trovarla *dentro* quel tipo di economia che ci ha condotti alla crisi. I termini generali dello scontro, che si sta delineando proprio in questi giorni in tutta la sua asprezza, impongono un salto nel modo di affrontare i problemi economici, quelli politici e il loro rapporto.

L'alternativa della democrazia

Parlare di struttura (condizionante) e di sovrastruttura (condizionata) secondo gli schemi invalsi — e sia pure con tutti i correttivi che una approfondita riflessione e interpretazione del marxismo ha apportato alla definizione rigida di questi parametri e della loro interrelazione — è oggi inadeguato alla natura dei problemi. Di più: potrebbe essere paralizzante, visto che è proprio attraverso la sovrastruttura, la cultura, la coscienza, le stesse istituzioni, che è destinata a passare l'alternativa positiva di un nuovo sviluppo democratico e più in generale della creazione (si può anche dire, dell'invenzione) di un nuo-

vo modello di civiltà. Al centro di questo sforzo di creazione si trovano indubbiamente gli Enti locali, e in primo luogo, almeno per quanto riguarda i problemi cruciali della città, oggi in crisi gravissima, i Comuni.

Ho ritenuto di dovere inquadrare i problemi della mia città, anzi i mille problemi di Torino, in questa visione generale del momento storico e politico che l'Italia e non solo l'Italia sta attraversando per rendere più chiaro il dato di fondo, quello che condiziona più o meno copertamente tutto il dibattito sul futuro dell'urbanistica e soprattutto dell'urbanesimo. Da noi in Italia, e special-

mente a Torino, questo problema si pone in termini specifici che obbligano a una risposta originale. Il nostro Paese è erede di una grande civiltà urbana che è difficile armonizzare con la civiltà industriale. Il dilemma che si apre riguarda dunque, da un lato il rischio di una totale perdita d'identità, dall'altro quello di una perdita di contatto con il mondo moderno. La risposta deve perciò consistere in uno sforzo creativo, capace di coordinare la tensione verso il futuro con il rispetto di quanto il passato ci ha consegnato, di quanto in esso è degno di essere conservato e accudito. Questo dilemma si impone a Torino con una intensità, e direi una violenza, forse uniche, proprio perchè a Torino si trovano presenti, in un difficile equilibrio, entrambi i termini dell'equazione: un passato urbano di impronta italiana e un presente industriale di impronta europea, sotto certi aspetti addirittura americana.

Come armonizzare una struttura urbana che riflette — nel suo severo e sontuoso barocco — la preminenza del momento estetico su quello etico, tipica in un certo senso del cattolicesimo, con il poderoso e monolitico impianto industriale di uno dei maggiori monopoli del mondo? Se mi si consente il ricorso a termini indiretti, ma in questo contesto significativi, un tentativo di questo genere impone una rincorsa al minimo comune denominatore protestante di ogni cultura moderna, e quindi un rovesciamento del rapporto in modo da privilegiare il momento etico e sociale sul momento estetico. Si aggiunga che le tradizioni specifiche della cultura cittadina — sabaude, burocratiche, tutto sommato rigide — si sono innestate nella struttura monopolistica della FIAT creando un composto contraddittorio e apparentemente ferreo che ne fa una città asfittica, squilibrata, dotata di una enorme base produttiva, ma di una gracile, sempre più gracile sovrastruttura civile e culturale. A Torino la monocultura è innanzitutto una tradizione storica, un abito mentale, un riflesso condizionato, e in secondo luogo un dato economico-produttivo. In ogni caso, essa dipende da una tradizionale atrofizzazione della componente commerciale rispetto a quella produttiva e burocratica. La mia città si lascia inventariare facilmente, perchè in effetti la sua caratteristica di fondo è una singolare povertà di sviluppi orizzontali, compensata forse da una cupa ricchezza di complicazioni verticali: insomma, perchè è costruita a imbuuto, come l'inferno di Dante.

Razzismo tecnocratico

Nel luglio scorso, commentando la mia elezione a Sindaco di Torino il « Guardian » scriveva che « Torino, a differenza di Roma è una città europea e perciò deserta la sera, tanto che vi riesce difficile trovare un ristorante aperto dopo le 22 ». E' probabile che il giornalista inglese si sia lasciato suggestionare da un'immagine di maniera. Resta il fatto che l'aggettivo « europeo » assume in questo suo giudizio una connotazione, a ben guardare, piuttosto singolare, soprattutto se lo si mette in rapporto con

i due termini ai quali è implicitamente riferito: quelli di cultura e di costume urbano, che, in fondo, presi insieme significano appunto civiltà.

Sembra che nel marasma sociale e sociologico del XX secolo, per dare una definizione plausibile del concetto di cultura, sia necessario porsi (come dire?) dal punto di vista del nulla, in modo da poter gioire di ogni movimento che valga come segno di vita. Allo stesso modo, per definire il concetto, apparentemente non meno ovvio, di città sembra si debba partire dal deserto: una capra contorce su una duna può risultare a questo punto un simbolo di animazione e di frenetica vita sociale. Nell'asserzione del giornalista inglese stupisce comunque l'adozione di un criterio inverso, in base al quale, anzichè traguardare sul niente i dati differenziali, si tende a identificare proprio nel niente i valori positivi della civiltà europea. La verità è più sottile. Il « Guardian » non ha esaltato il vuoto e il silenzio, bensì ha riaffermato una distinzione antropologica e geopolitica, secondo i canoni di quel bando ma velenoso razzismo tecnocratico che costituisce ormai il cemento di una certa ideologia occidentale.

Il silenzio e la desolazione notturni sono, in questo contesto, i corrispettivi

sensoriali dell'ordine, dell'avanzamento tecnologico della disciplina sociale, di una gioia arida e quaresimale legata agli indici produttivi, della sensualità calvinista per l'astrazione del lavoro. Movimento, rumore, agitazione, vivacità, rappresentano invece i simboli urbani di quel folclore fervido e putrefattivo con il quale da tempo il romanticismo turistico identifica la cosiddetta esuberanza mediterranea. Siamo naturalmente immersi fino al collo nel « common sense », inesauribile serbatoio di composte e invincibili banalità. Ma non mancano le implicazioni culturali.

Una «civiltà» non digerita

Se, per il decadentismo *fin de Siècle*, la vita era da degustare come una insodabile malattia, per l'attuale civiltà del benessere, pare da condurre come una degenza ospedaliera. Senonchè il giornalista inglese ha sbagliato due volte. La prima perchè la distinzione su cui ha basato il suo giudizio è palesemente falsa: la seconda perchè comunque non è applicabile a Torino e in genere alle città italiane (europee o africane che siano). La tetraggine della capitale subalpina — come del resto, quella nuovissima di Roma — non ha niente a che ve-



Palazzo di città

→
dere con l'ordine, la disciplina sociale, l'efficienza o il benessere più o meno compunto, dei suoi abitanti, ma con una assimilazione drammaticamente incompiuta della civiltà industriale. L'Italia ha importato avidamente un assetto economico, senza darsi il tempo di elaborare o assimilare la cultura e anche il comportamento psicologico, che altrove lo sostengono e lo sostanziano. Tra passato e presente si è aperto un baratro che si esprime palpabilmente nel deperimento delle città.

Torino, Milano, Genova, Roma hanno fatto le spese di una incomparabilità profonda tra eredità culturale e civiltà industriale. La neutralizzazione reciproca tra i due termini si è espressa proprio nella malattia che ha colpito la vita urbana in Italia, malattia che non è solo traducibile in cifre, ma ha risvolti precisi nel costume, o meglio nell'assenza di un costume ormai definito radicato.

Che cosa è successo? E' successo innanzitutto che la città italiana, estroversa, monumentale e prospettica, proiettata sulla piazza, « arengo » interclassista, è morta, forse per sempre. La civiltà industriale l'ha sfasciata irrimediabilmente. Ma non le ha portato, questa civiltà, assieme alle fabbriche, al traffico, all'inquinamento, la inferiorità protestante che altrove ha sostenuto la crescita delle nuove metropoli e che sola è in grado di sopportarne la struttura e il peso. Non si può passeggiare di notte nelle strade deserte di Zurigo senza avvertire dietro le mura delle case una concentrazione spirituale perfino minacciosa: il padre che legge, la madre che pianifica la *housekeeping*, i figli che si preparano cocciutamente, eroicamente, alla vita sfogliando album di fresatrici, di chiavi inglesi e di orologi nucleari.

Non è l'Inghilterra

Le strade di Roma, oggi anch'esse deserte la notte, trasudano invece ipocondria. Né, dietro le facciate, si può immaginare altro che liti coniugali, sciatta promiscuità, torpore televisivo, scapaccioni e lavandini intasati. Da noi non non ci sono la case a schiera, vertiginosamente eguali, delle periferie inglesi. Ma anche se ci fossero, sarebbe difficile fotografare il sorriso ottimista e pragmatico con cui l'operaio o la massaia londinesi salutano al mattino la bottiglia del latte e il giornale depositati sulla soglia. Da noi non si è mai falciata l'erba di un giardino dei suburbia con la convinzione e l'orgoglio di assolvere a un meticoloso dovere civico: il dovere della vita. Da noi è certamente più facile incendiare un bosco per astuzia catastrofica, per nichilismo speculativo, per sbadataggine brutale o per dispetto paesano.

L'Italia è un Paese ricchissimo di risorse, ma non ha nel suo bagaglio culturale e nella sua eredità psicologica, l'ottimismo pragmatico dei quaccheri. Ne ha altre, che messe a confronto con la sfida del mondo moderno, potranno forse dare frutti originali e non disprezzabili, se le si darà il tempo e la possibilità di maturarli. Il futuro del mio Paese può sorgere forse, da una combinazione equi-

librata del suo passato con il presente altrui, non il presente cioè delle grandi civiltà industriali, alle quali fino a questo momento appartiene per indici produttivi e per statistiche, ma non per consuetudine psicologica. E' però vano aspettarsi palingenesi dalla tecnologia urbana, dalle cosiddette strutture, che pure mancano disastrosamente, ma dalle quali si può sperare tuttalpiù la sopravvivenza degli abitanti, non la vita delle città. Lo sforzo deve mirare assai più in alto.

Fino a oggi l'umanità se l'è sempre cavata: nelle caverne, nelle foreste, nei villaggi di palafitte, nelle tende dei nomadi, nelle *polis* greche, nei castelli medioevali, nelle città rinascimentali e barocche, nelle tumultuose e torbide metropoli ottocentesche. Se l'è cavata persino a Babilonia, a Calcutta, a Tokio e a New York. Non è questione, come si

questi anni ha abbandonato le strutture delle città italiane alla speculazione e al disordine, lasciando che la crisi si trasformasse in degenerazione.

Per fare una città di una città, tuttavia, non bastano soltanto autobus svelti ed energici, e neppure parchi pubblici, ospedali modello e scuole degne di promozione. Una città è una città se è in grado di utilizzare tutte queste cose in vista di un progetto di vita — se sa cosa farsene — e non in termini di pura sopravvivenza. La crisi delle strutture urbane, da questo punto di vista, sembra per il momento (e non solo in Italia, credo), imputabile a ragioni più profonde, che investono la psicologia individuale e anche quella specie di inconscio collettivo, situato non sotto ma sopra la coscienza, che è la cultura di un'epoca, il senso di una civiltà.

La civiltà contemporanea trascura la cit-



Piazza Vittorio Veneto

dice, di « misura d'uomo », visto che dopo tutto la misura di un prodotto non può eccedere infinitamente quella del suo produttore; e neppure è questione soltanto di trasporti, servizi, quartieri ecc.

I supporti tecnici, sociali, economici e logistici della organizzazione urbana sono una ragione necessaria, ma non sufficiente della città e della sua vita; così come lo scheletro, pur sempre indispensabile ai vertebrati, non costituisce ancora una garanzia del loro movimento. Si ha la sensazione che il guasto sia più profondo e che non basti piantare alberi, scatenare autobus, razionalizzare percorsi e rifare reti fognarie per resuscitare la vita di una grande città. Tutte queste cose sono indubbiamente indispensabili, ed è in grave colpa chi in

ta e tende a considerarla più o meno inconsapevolmente, un gruppo irrazionale non ancora sciolto. In ogni caso la nega sia quando persegue l'ordine e la razionalizzazione, sia quando si abbandona al disordine e alla frenesia. Brasilia e New York, a quanto mi risulta, sono le forme estreme di una confutazione della vita urbana che sembra radicata nei ritmi e nelle leggi della economia e della società moderna, o più ancora nelle viscere malate della sua cultura. Ma, la prima è sempre stata invivibile fin dalla nascita. La seconda lo sta rapidamente diventando, a quanto mi dicono. Tra questi due estremi, si può ancora immaginare qualcosa di diverso da quello sterminato panorama di città approssimative, disgregate, incerte di sé e dei propri scopi, svogliate, accidiose e sini-



Piazza della Repubblica



Vicolo Santa Maria

stre, oltre che dissestate, che sembra destinato a rappresentare nella storia della civiltà urbana la qualità o la non qualità della nostra epoca?

Torino sta attraversando, oggi, uno dei momenti più difficili della sua storia. Le cause sono molteplici e certamente vanno citati, in primo luogo, gli errori commessi negli ultimi trent'anni consentendo alla grande industria che ne costituisce in un certo senso le fondamenta produttive, di svilupparsi a spese della città, inducendo una immigrazione caotica, distruggendo strutture e abitudini, trasformando un complesso urbano in un pubblico dormitorio per operai e impiegati. In venti anni la città è cresciuta di 500 mila abitanti passando da 700 mila a 1 milione e 200 mila. Ma questi errori non sono stati che un fenomeno secondario, rispetto al processo di sfaldamento urbano che ha accompagnato e segnato lo sviluppo economico. La crescita industriale, per certi versi imponente, non è avvenuta in funzione di Torino, ma si è servita di Torino per alimentarsi. Il rapporto si è rovesciato.

Cultura e rinnovamento

La città è stata sconvolta le strutture urbane sono saltate, e sono saltati insieme i centri di aggregazione sociale, lacerando tessuti, sconvolgendo le funzioni, abbandonando gli uomini a una solitudine che alla lunga ha creato le premesse per la comparsa di una estesa e sottile patologia sociale. Un singolare concezione dell'economia ha finito per mettere in crisi non solo Torino, ma

la stessa economia provocando squilibri materiali, topografici, logistici e umani che sono ormai giunti al livello della rottura. Il potere pubblico è stato indebolito sino alla sua neutralizzazione e si è provocato un processo di disgregazione all'interno della città accompagnato da fenomeni di dissociazione tra la città e il Paese. Inoltre la dicotomia tra il ritmo dello sviluppo economico e quello dello sviluppo sociale ha scavato un solco profondo tra città e campagna, tra regioni e regioni, accentuando il secolare abbandono del Mezzogiorno d'Italia.

Soltanto in questi ultimi anni l'industria ha dato segno di accorgersi, sia pure ancora tra molte contraddizioni, di avere inghiottito l'*humus* che avrebbe dovuto alimentarla, riducendo quindi le sue stesse possibilità di sopravvivenza. Ci si è accorti che la città-macchina, strumento per la trasformazione della vita umana in prodotti commerciali, si è rivelata una pessima macchina che non funziona più, neppure per lo scopo per il quale è stata concepita. Oggi, tutti, anche l'industria, avvertono la necessità di un potere pubblico locale capace di governare l'ambiente urbano, di dirigerne e di pianificarne lo sviluppo.

Si sente l'esigenza primaria di una società che sia in grado di progettare non solo il lavoro e l'utilizzazione meccanica e commerciale del tempo libero, ma anche la vita nella più vasta eccezione del termine, come espressione positiva di una presenza umana nel mondo, come cultura e tensione verso un fine non solo subordinato alla logica esclusiva della

produzione. Una risposta alternativa ai mali descritti non può venire, se non dalla classe alternativa al processo che li ha provocati e cioè dalla classe operaia, che proprio a Torino riflette nella sua composizione e nel suo atteggiamento una opposizione irriducibile alle dissociazioni, alle frantumazioni indotte dal meccanismo che ha guidato lo sviluppo di questi anni. Il movimento dei lavoratori è unitario e rappresenta una grande forza di coesione nazionale, esprimendo addirittura fisicamente la fusione tra il proletariato del nord e quello del sud e rivendicando un rovesciamento dei rapporti tra città e industria, tra città e campagna, tra Stato e società civile.

Il «caso italiano»

Si innesta in questo punto, quasi spontaneamente, il discorso sulla cultura, sulla sua funzione nel processo di rinnovamento, sulla stessa difficile definizione del termine. La domanda sociale che sale dalle città e dalle campagne, sia pure incerta, sia pure a volte contraddittoria, è quella di un salto netto nel costume di vita, di una vera e propria invenzione culturale. Si chiede un nuovo modello urbano, un nuovo modello di sviluppo industriale, un nuovo rapporto tra città e campagna, perchè si è consapevoli che non è più possibile conservare neppure quanto è rimasto di quello vecchio. Senza una inversione di tendenza, senza un coraggioso colpo di reni, la frana rischia di diventare inarrestabile.



Via Susa



Via Piffetti

D'altronde molti sintomi concorrono ad avvalorare la sensazione che tutta la società moderna debba compiere un salto per superare la trappola mortale della crisi ideale, oltre che materiale, in cui si dibatte. La recessione economica, il dissesto monetario, la nuova divisione del lavoro su scala mondiale, il costume di vita, le stesse utopie indebolite e ormai incapaci di trascinare avanti la umanità, denunciano uno stato di malessere radicale dal quale si esce solo con uno sforzo creativo che non è esagerato definire grandioso. Non ci nascondiamo le difficoltà immense di un tentativo come questo. Un esperimento di creazione collettiva impone uno sforzo sociale, tecnico, politico, in una parola, culturale, molto vicino all'invenzione di una nuova civiltà, vicino cioè a un'impresa, immensa, che trascende decisamente la politica quotidiana. E' inutile precisare che a un compito del genere è chiamato il mondo intero e che sarebbe ridicolo pretendere di farvi fronte in una dimensione municipale. Sta di fatto, comunque, che le città e le campagne dovranno necessariamente confrontarsi singolarmente e collettivamente con un'esigenza che travaglia tutta la società moderna, e che in Italia e in particolare a Torino, può dar luogo a un contributo originale, pur nella sua modestia.

Nella mia città una grande industria ha cercato a suo tempo — e ancora sta cercando, sia pure con un certo affanno — di adeguare i parametri storici a quelli produttivistici; ma non ci è riuscita. E non ci è riuscita non solamente perchè ha dovuto affidare il suo disegno a uo-

mini che non tanto possedevano un costume e una cultura nuovi, quanto invece li imitavano, non solo per la fretta e il disordine dello sviluppo, non solo per le resistenze passive di certa burocrazia e dei ceti parassitari, ma anche e soprattutto perchè distruggere un ambiente culturale e ricambiarlo attraverso una operazione chirurgica, in qualche modo artificiale, è alla lunga impossibile. I tempi di evoluzione storica, la sedimen-

tazione e l'originalità dei costumi nazionali e regionali sono in definitiva diversi da quelli della industria, che — lo ha dimostrato lo sviluppo mondiale di quest'ultimo trentennio — è sì un fattore potente di unificazione, ma non di unità, e proprio mentre unifica (o meglio: livella) fa sorgere nuove e irriducibili contraddizioni negli stessi tessuti sociali e culturali che crudelmente lacera e sconvolge.

Egemonia della classe operaia

La funzione, decisiva, dello sviluppo culturale sta appunto nella ricomposizione di un tessuto di idee che consenta al pluralismo delle iniziative, alla vivacità a volte persino febbrile dei movimenti di questi anni di trovare un punto focale per non disperdere lateralmente — verso la dissociazione e la disgregazione — forze che intimamente mirano all'unità e alla partecipazione; ma che possono facilmente deviare e svanire se non sono tenute insieme da obiettivi, motivazioni, se vogliamo anche utopie, comuni. La crisi degli Enti locali e la crisi delle città, vanno viste anche sotto l'angolazione della crisi della cultura contemporanea la quale rischia di lasciare allo scoperto e senza guida fermenti che è in grado di suscitare ma non di controllare e guidare verso obiettivi convergenti.

E' la cultura, una cultura nuova, intesa nell'accezione più vasta, come sforzo collettivo di tutta la società per capirsi e trascinarsi avanti, per discipli-

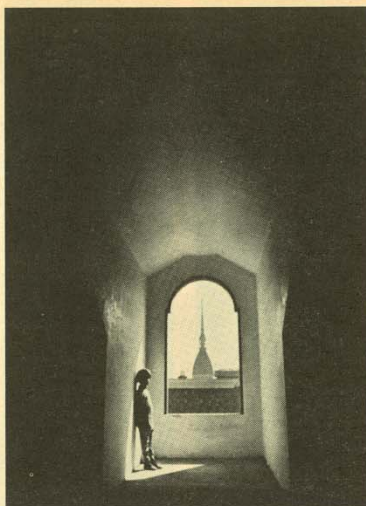
narsi e fornirsi degli scopi — come prefigurazione attiva del proprio futuro — che deve fornire il minimo comune denominatore alla molteplicità degli impulsi. Ed è nel sistema di autogoverno locale che questo processo di formazione di una cultura nuova può trovare a sua volta un punto di riferimento concreto e un appoggio istituzionale. La ricomposizione della città passa in altre parole attraverso una ricomposizione delle idee, che deve e può incominciare a svilupparsi su tutta la superficie fisica del suo corpo.

In questo processo una funzione decisiva spetta a Torino alla classe operaia come portatrice organica della nuova cultura. Nata dallo sviluppo industriale, la classe operaia italiana — e in particolare quella torinese — non ne è stata conquistata ed egemonizzata, come è accaduto in altri Paesi. La sua composizione, la sua origine, il processo stesso della sua formazione, l'hanno difesa da ogni assimilazione culturale

SPECIALE

→
e ideologica ai valori che stanno entrando in crisi. Essa ha sempre esercitato una decisiva funzione nazionale, come dimostra — tra le tante altre prove — l'impostazione del rapporto Nord-Sud e della questione meridionale, che nel nostro Paese è importantissima, anzi decisiva. La classe operaia ha sempre rifiutato ogni chiusura corporativa, ha sempre saputo interpretare, sin dai tempi di Gramsci, il proprio ruolo sociale e nazionale nei termini più ampi e unitari, allacciare alleanze con le altre classi sociali capaci di interessarsi ai problemi generali, e cioè dotate di una visione organica della città.

Lo sviluppo della cultura e la partecipazione dei cittadini alla gestione degli Enti locali per il rafforzamento delle loro autonomie, sono dunque le premesse per poter attuare quell'opera di costruzione democratica che è affidata ai Comuni, alle Province e alle Regioni italiane.



Una città di confine

Ho accennato all'originalità del problema urbano in Italia. Si può aggiungere che Torino rappresenta un caso limite, un aspetto estremo di questa originalità. Nessun'altra città italiana ha approfondito, tanto a fondo, il processo di industrializzazione e la rottura con le tradizioni civili, sociali e culturali del passato; ma nessun'altra città italiana ha sviluppato, nel crogiuolo del suo proletariato, un'aspirazione così intensa e nitida alla ricostruzione dell'unità sociale e nazionale, alla ripresa di un avanzato processo di civiltà, un processo complicato e arricchito proprio dallo sviluppo industriale, ma non soggetto ai valori a un tempo inerti e totalizzanti delle grandi società industriali. Forse, in nessun altro luogo del nostro Paese, il problema della rinascita si pone come problema di un nuovo equilibrio tra continuità e rinnovamento.

Città di confine — geografico, economico e culturale — Torino rappresenta quasi emblematicamente la situazione attuale del nostro Paese. Se c'è una prospettiva per l'Italia, se l'Italia può aprirsi una strada verso un futuro che non comporti una fiacca sopravvivenza, ma al contrario lo sviluppo creativo delle sue forme di vita, della sua cultura, questa prospettiva va studiata in concreto a Torino e nelle esperienze che la nuova Amministrazione intende compiere. Il primo compito che ci attende è quello di instaurare un nuovo rapporto tra l'industria e il tessuto urbano e sociale, non adeguando la città alla fabbrica — non costruendo cioè la fabbrica sulla città — ma costruendo la città sulla fabbrica, in omaggio al principio che la produzione deve servire alla vita, non la vita alla produzione. Noi sentiamo, che la crisi economica di oggi è una crisi strutturale e, che se noi consentissimo ai fatti di seguire il loro corso naturale, le tendenze attuali potrebbero portare a un declino del ruolo storico di Torino, nell'economia italiana e all'emarginazione della stessa Italia dal mercato mondiale.

Noi intendiamo opporci a questa tendenza e auspichiamo per il nostro Paese e per la nostra città una nuova fase di intensa vitalità, di fulgore, di creatività sociale, economica e culturale. Può apparire strano questo discorso, in un momento in cui tutti gli indici quantitativi risultano in passivo e la massa di problemi concreti da risolvere appare proibitiva. Eppure il caso italiano, di cui si parla ormai dovunque in termini un po' alterati, è appunto così singolare, così aperto, così degno di interesse, perchè propone un dilemma probabilmente nuovo, scartando i corni delle alternative logore e abusate. Noi riteniamo che la volontà di un popolo — la sua capacità di misurare la propria identità storica con la sfida del presente — possa avere ragioni di difficoltà anche gravi come quelle che ci stanno di fronte. Proprio per questo, è nostra convinzione che l'indicazione della via da seguire, possa sorgere attraverso una ricognizione capillare delle energie del Paese e da una espressione collettiva dei bisogni e delle volontà individuali e collettive. Non crediamo ai miracoli della tecnologia e alle soluzioni dei « saggi », alle ricerche teoriche da tavolino. Dal cervello di Giove ai nostri giorni possono uscire soltanto « Minerve cartacee ».

E' da un approfondimento della democrazia che noi attendiamo la salvezza, da un suo allargamento, dalla sua estensione al di là dei limiti sperimentati. Corre nel mondo una parola vaga, imprecisa, carica di attese emotive alle quali non è certo si possa dare una risposta concreta. Questa parola è « partecipazione ». Noi vogliamo dare un contenuto preciso a questa parola e per chiarire le nostre intenzioni permettemi di fare qualche calcolo, di sottoporvi, molto sinteticamente, due cifre del bilancio di Torino.

La nostra amministrazione ha un deficit di oltre 400 miliardi di lire. E' un deficit enorme, se confrontato alle risorse della città. Ma non rappresenta ancora tutto il divario tra le disponibilità e le esigenze. Mi spiego meglio.

Nei mesi scorsi, abbiamo avviato una ampia consultazione con tutti i quartieri della città, per compiere un inventario preciso, meticoloso dei bisogni. Nè è risultata una mappa delle esigenze cittadine (scuole, trasporti, sanità, verde, impianti sportivi ecc.) che comporterebbe una spesa di 600 miliardi di lire. Per ottenere il totale non occorrono calcoli complicati. Basta aggiungere i 400 miliardi del passivo ai 600 miliardi che occorrerebbero per soddisfare i bisogni più impellenti della città e si arriva alla cifra, per noi astronomica, di mille miliardi di lire. E' una somma assolutamente al di sopra di ogni presente e futura disponibilità di bilancio. Ma io aggiungo che non risolveremo, nel profondo, i problemi della nostra città anche se potessimo disporre di questi miliardi. La crisi della città non è infatti solo una crisi di strutture, di opere e di disponibilità finanziarie per poterle eseguire. E' una crisi di modelli di vita, di abitudini, di aggregazione, di socialità, una crisi che in ultima analisi investe le coscienze e il senso che si può dare alla vita associata.

Il mio Paese trae, dal fondo cattolico delle sue abitudini di vita e dalle tradizioni storiche del movimento dei lavoratori, un antico e radicato costume aggregativo, la persistenza, al di là dei fenomeni degenerativi di oggi del senso della comunità umana e sociale, in una parola il sentimento ancora vivo — anche se ormai sepolto sotto i detriti di una approssimativa civiltà dei consumi — della comunicazione e del rapporto costante tra i cittadini.

Selezione dei valori

Noi intendiamo far leva proprio su questo sentimento per sconfiggere la solitudine, l'isolamento, l'inerzia sociale che hanno accompagnato il tumultuoso processo di sviluppo di Torino, quasi cogliendo di sorpresa, con le grandi e torrentizie immigrazioni, con le continue lacerazioni del tessuto urbano, con la rottura di inveterate abitudini e con l'introduzione affrettata e mimetica di valori improvvisati, l'identità cittadina. Partecipazione, per noi vuol dire anche questo: una ricognizione attenta non soltanto dei bisogni materiali ma anche dei bisogni psicologici e culturali; una selezione di valori che scarti i grandi e banali pregiudizi di una falsa modernità — l'idolatria dei consumi, la superstizione tecnologica, la passività ai mass-media — e resusciti quanto vi è da conservare, nell'identità di una popolazione, per metterlo a confronto con i grandi problemi della civiltà industriale e dal confronto far nascere un nuovo, originale modello di vita, una nuova, armonica e completa civiltà che abbia al centro della sua ragione di essere il rispetto per la natura dell'uomo, per i suoi bisogni, per le sue aspirazioni, per i suoi valori.

Diego Novelli

Le illustrazioni dello « speciale » sono tratte dal volume *Torino, immagini di una città sconosciuta*, edizioni Grafiche Alfa.